

GIOVEDÌ XXII SETTIMANA T.O.

Col 1,9-14

Fratelli, ⁹dal giorno in cui ne fummo informati, non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, ¹⁰perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio.

¹¹Resi forti di ogni fortezza secondo la potenza della sua gloria, per essere perseveranti e magnanimi in tutto, ¹²ringraziate con gioia il Padre che vi ha resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce.

¹³È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore, ¹⁴per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati.

La prima lettura odierna costituisce un'apertura del cuore dell'Apostolo, che confida alla comunità quali siano i suoi desideri e i contenuti della sua intercessione in favore dei Colossesi. Le cose che egli chiede a Dio per la comunità meritano la nostra attenzione da diversi punti di vista. Ci soffermeremo perciò sui principali versetti chiave del nostro testo.

La preghiera di intercessione, che Paolo innalza a Dio per la comunità di Colosse, ci suggerisce alcune riflessioni su ciò che bisogna chiedere a Dio. Sappiamo bene che il raggio dei desideri e delle necessità dell'essere umano è praticamente sconfinato. A Dio si può chiedere tutto, perché davvero di tutto abbiamo bisogno. Non tutto, però, è urgente allo stesso modo né una cosa si presenta uguale a un'altra sul piano dei valori. Vale a dire che alcune cose sono necessarie, altre semplicemente auspicabili; altre ancora sono primarie e originanti, altre secondarie e derivate. Al vertice di tutto, però, si collocano le realtà eterne e i valori del Regno. Tali richieste devono senz'altro occupare il primo posto nella preghiera cristiana, onde evitare il rischio di un'orazione disordinata nei suoi contenuti, disordine che potrebbe non di rado compromettere anche la sua efficacia. Il Maestro, insegnando ai suoi discepoli l'orazione del Padre Nostro, ha inteso esattamente questo, ponendo nelle prime tre petizioni le esigenze principali dei disegni di Dio: la santificazione del Nome, la venuta del Regno messianico, l'osservanza perfetta dei suoi voleri (cfr. Mt 6,9-10). Le esigenze che riguardano la vita dell'uomo sono invece poste tutte in seconda posizione (cfr. Mt 6,11-13). Ciò è molto significativo.

Analizzando i contenuti della preghiera dell'Apostolo, riportati nei versetti della prima lettura odierna, ci accorgiamo che l'ordine dei valori suggerito dalla preghiera cristiana del Padre Nostro è osservato scrupolosamente. Paolo ha intanto ricevuto notizie della comunità cristiana di Colosse, nata dall'annuncio del vangelo ad opera di Èpafra, collaboratore di fiducia dell'Apostolo.

Tali notizie sono in parte consolanti, in quanto la comunità effettivamente cresce nella fede e nei doni dello Spirito, e in parte preoccupanti, perché in essa circolano anche delle dottrine e delle scelte di spiritualità che danno un ruolo eccessivo al culto degli angeli, alle pratiche ascetiche e alle esperienze estatiche e visionarie. L'Apostolo teme che tutte queste cose possano mettere in ombra l'unica mediazione di Gesù Cristo. Da questi presupposti nasce la preghiera di intercessione di Paolo, i cui contenuti vanno opportunamente messi a fuoco: «Fratelli, dal giorno in cui ne fummo informati, non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate piena conoscenza della sua volontà» (Col 1,9). Il primo obiettivo, e perciò il primo valore, che l'Apostolo pone al vertice della sua intercessione ricalca abbastanza da vicino lo schema del Padre Nostro: la volontà di Dio si presenta come la cosa più urgente, al di là di ogni benessere umano. Si tratta dell'urgenza maggiore, che non si può conoscere per via naturale, perché appunto solo per rivelazione si può essere istruiti circa i suoi voleri e le sue aspettative. Nessuno, in definitiva, può compiere la volontà di Dio, se non la conosce. Né è possibile conoscerla, se Lui stesso non la manifesta attraverso quei doni di conoscenza che lo Spirito ha elargito abbondantemente alla Chiesa, e a cui l'Apostolo allude poco dopo: «con ogni sapienza e intelligenza spirituale» (ib.). La riflessione teologica successiva ha potuto scorgere in questi termini paolini i doni della sapienza e dell'intelletto, tradizionalmente annoverati tra i sette doni dello Spirito. Ad ogni modo, l'idea di fondo è quella del primato della volontà di Dio nella preghiera del cristiano. L'Apostolo non si sente di chiedere a Dio di preservare dal male la comunità cristiana, senza prima chiedergli di indicare la strada per essergli graditi. Da questo possiamo desumere la consapevolezza che, nella nostra preghiera, non possiamo preoccuparci del nostro benessere globale o della nostra felicità, senza prima aver sottomesso la nostra vita alla sua volontà. L'inganno è così sottile che difficilmente riusciamo a smascherarlo: ci sembra che debba essere Dio a custodire la nostra vita, piuttosto che essere noi ad allontanarci dal male, rifugiandoci nella totale adesione alla sua volontà. Non possiamo pretendere che Dio ci garantisca la sicurezza, mentre continuiamo a camminare sulle vie suggerite dalle inclinazioni del nostro cuore. Il punto di fondamentale distinzione tra la religione e la magia è infatti proprio questo: la magia promette protezione, benessere o guarigione, solo in forza di certi riti, mentre al soggetto non è richiesto alcun impegno. Nella vita cristiana, invece, è tutto il contrario: l'impegno personale di conversione è la prima cosa che si richiede, da cui dipende ogni altro risultato.

L'Apostolo chiede quindi a Dio, prima di ogni altra cosa, la conoscenza della sua volontà per la comunità cristiana di Colosse, ma non con un obiettivo di semplice informazione: «possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto» (Col 1,10). La rivelazione della volontà di Dio, attraverso l'azione ordinaria dello

Spirito Santo, naturalmente, non ha come scopo la contemplazione pura, né tanto meno una risposta alla curiosità; *lo scopo vero è quello di plasmare il proprio stile di vita calandolo nella “forma” della volontà di Dio*, perché non vi è altro modo per essergli graditi. Questa adesione piena alla volontà di Dio, conosciuta nella luce interiore dello Spirito, rende la vita del cristiano feconda in sommo grado: «portando frutto in ogni opera buona» (ib.). Il cristiano che vive così, nella signoria di Gesù Cristo, porta frutto e moltiplica i suoi talenti per arricchire la Chiesa; a queste condizioni, sparisce nel cuore del cristiano non solo la paura del fallimento, ma il concetto stesso. Il cristiano sa bene che operando sotto la spinta della grazia di Dio, il frutto delle fatiche è assicurato, e non solo *in qualche* opera, ma *in ogni* opera: «portando frutto in ogni opera buona» (ib.). Dopo avere depositato la propria vita ai piedi della croce, le proprie opere e iniziative che umanamente si arrestano, o rimangono sospese, acquistano una nuova chiave di lettura: *se una strada dinanzi a me si chiude, non è perché sto sperimentando il fallimento, ma perché quella strada non devo percorrerla*. Solo chi gestisce la propria vita in modo autonomo, può fallire; ma colui che fa solo quello che Dio gli chiede, non può fallire, perché i suoi desideri sono stati assorbiti in quelli di Dio e con essi si sono identificati.

Va notato, inoltre, come l’Apostolo preveda due tipi di conoscenza di Dio: quella che deriva dalla illuminazione dei doni di sapienza e intelletto, e quella che deriva dall’aver fatto esperienza di Lui nell’ubbidienza. La parola “conoscenza” è infatti usata dall’Apostolo in due contesti; il primo, la conoscenza della volontà di Dio: «non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate piena conoscenza della sua volontà» (Col 1,9). Il secondo, la conoscenza di Dio che si ottiene dopo avergli ubbidito: «possiate comportarvi in maniera degna del Signore, [...] crescendo nella conoscenza di Dio» (Col 1,10). In sostanza, la conoscenza della volontà di Dio *precede* l’azione, e sotto questo aspetto è una conoscenza astratta; poi, ubbidendo alla sua volontà, ci si comporta in maniera degna di Lui, e questo modo di vivere offre al cristiano una conoscenza nuova e non astratta di Dio, una conoscenza, per così dire, esperienziale, che *segue* l’azione, e che tende a crescere nel corso degli anni, come cresce la conoscenza di un amico con cui si vive quotidianamente a contatto.

Quando la vita cristiana giunge a questa profondità, si manifesta all’esterno sotto l’aspetto della forza e della stabilità: «Resi forti di ogni fortezza [...], per essere perseveranti e magnanimi in tutto» (Col 1,11). In altre parole, il segno inconfondibile che una persona vive in piena comunione con Dio è identificato dall’Apostolo attraverso due disposizioni d’animo che non può avere chi non gode dell’amicizia di Dio: la forza e soprattutto la magnanimità. Quest’ultima è considerata da Paolo addirittura come il sigillo della

carità, per il fatto che, in un altro luogo, apre e chiude l'inno alla carità: «La carità è magnanima [...], tutto sopporta» (1Cor 13,4.7).

Infine, la parte innica del brano odierno riecheggia la richiesta della venuta del regno di Dio, o del regno messianico, insieme all'ultima petizione del Padre Nostro: «È lui che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore» (Col 1,13). Inoltre, si allude al tema della riconciliazione, anch'esso presente nella seconda parte del Padre Nostro, dove si chiede appunto la grazia di essere perdonati e al tempo stesso di saper perdonare; la remissione dei peccati appare qui come la radice stessa di questa liberazione dal male, per la quale possiamo essere trasferiti nel regno di Dio: «per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati» (Col 1,14).